

DI GEROLAMO ROMAN

E DELLA SUA « REPUBLICA DE GENOVA »

Tra le molte *Relazioni* sullo stato della Repubblica genovese scritte nel secolo XVI, alcune delle quali sono alle stampe, e molte altre giacciono ancora manoscritte nelle biblioteche e negli archivi, credo sia del tutto sconosciuta agli studiosi della storia ligure e ai bibliografi nostrani la *Repubblica de Genova* di Gerolamo Roman, monaco spagnuolo dell'ordine di Sant'Agostino, sebbene venuta alla luce in due differenti edizioni.

Il lavoro del Roman, di una certa mole, non è privo di pregi; la copia delle notizie, attinte sempre a sane fonti; le spese osservazioni tutt'affatto originali; i giudizi che, per essere l'autore forestiero, s'hanno a ritenere non dettati da passione; il nome stesso dell'autore, ch'ebbe fama a' suoi tempi di dottissimo ed autorevole, ne rendono assai interessante la lettura; tanto da meritare che se ne faccia un breve cenno.

Girolamo Roman — secondo quello che si legge nella *Bibliotheca Hispana* di Nicolao Antonio (1) — nacque in Logroño da Martino e da Agnese da Zamora. Fin da bambino, e poi da giovinetto, ebbe in odio i libri e lo studio « cane pejus et angue », come s'esprime il suo biografo; talmente che, divenuto invisibile a' suoi, fu cacciato di casa. Ed egli, ridottosi allo stremo, finì per entrare nella religione di S. Agostino rifugiandosi nel monastero degli Eremiti nella città di Haro della diocesi di Calahorra, come in un asilo a riparo dalla indignazione

(1) BIBLIOTHECA || HISPANA || SIVE || HISPANORUM, || QUI || VSQUAM VN-
QVAMQUE || sive Latina sive populari siue aliquavis lingua || scripto aliquid con-
signauerunt | NOTITIA, || HIS QUÆ PRÆCESSERUNT LOCUPLETIOR ET CERTIOR ||
breuia elogia, editorum atque ineditorum || operum catalogum || DUABUS PAR-
TIBUS CONTINENS, || QUARUM HÆC ORDINE QUIDEM REI || *posterior, conceptu*
vero prior duobus tomis de his agit, || QUI POST ANNUM SECLAREM MD. ||
usque ad præsentem diem florere. || AUTHORE || D. NICOLAO ANTONIO || HI-
SPALENSI, I. C. || ORDINIS S. IACOBI EQUITE, || PATRIÆ ECCLESIAE CANO-
NICO, || Reginum negotiorum in Vrbe & Romana Curia || Procuratore gene-
rali | ROMÆ ex Officina Nicolai Angeli tinassii, MDCLXXII, in fol. —
T. I, pag. 455.

de' parenti. Dopo qualche tempo il severo biasimo d'un superiore gli fece, come egli stesso racconta, profonda impressione nell'animo; tanto da riconciliarlo finalmente con gli studi; ai quali fino da quel giorno con tanta pertinacia si dedicò quant'era stata per l'innanzi la sua repugnanza nel fuggirli. Mostrò subito particolare inclinazione per le ricerche storiche, e si dette con gran passione allo studio degli antichi scrittori di storia ebraica, greca, latina e moderna, occupandosi di storia ecclesiastica, ed in particolar modo dell'ordine eremitano. Viaggiò, a solo scopo di studio, la maggior parte delle regioni d'Europa, consultando con diligenza le carte d'innumerabili archivi privati, da cui trasse alla luce gran quantità di scritture autentiche, delle quali si giovò specialmente nel comporre l'opera sua capitale, che è la *Storia dell'ordine de' frati Eremitani di Sant'Agostino* (1). Morì circa l'anno 1597.

(1) Ecco l'elenco delle opere edite ed inedite di Gerolamo Roman, come si trova nella citata *Bibliotheca Hispana* del Nicolao:

1. CHRONICA de la Orden de los Ermitanos de San Augustin; centuriis XII hoc est annorum MCI.XXX. Historia temperata brevitate per-texta. Salamantice an. 1569, in folio, rursusque ab hoc diuersum opus.
2. PRIMERA PARTE de la Historia de la Orden de los frailes Ermitanos de San Augustin. Compluti an. 1572 in-folio: Simulque
3. EL DEFENSORIO par la antiguedad de la misma Orden.
4. REPUBLICAS del mundo; XXVII libris, duobusque voluminibus. Medinæ-campi 1575, in folio, deinde auctiores Salamanticæ post vicennium, ann. 1595 apud Ioannem Fernandez: scilicet de Rebuspublicis Ebræa, Christiana, Gentilico, sive Romana, Moscovita, Veneta, Genuensium, Helveticorum, Aethiopum, Anglorum, Lucensium, Ragusina, Indica, Tartarica, Sinica, Turcica atque Fezensi.
5. HISTORIA de la vida de los dos religiosos Infantes de Portugal D. Fernando hijo de Don Iuan I y D. Iuana hija de D. Alonso V. Medinæ-campi anno 1595 apud Sant-Iagum del Canto.
6. VIDA de San Nicolas de Tolentino, Cæsar-augustæ an. 1600 in-8. Inedita adhuc latent, in Salamanticensi, ut aiunt, domo relicta, & ab Illustrissimo D. Fr. Augustino Antolinez ex sodali eiusdem domus Compostellano Antistite, dum viveret, possessa, quæ sequuntur, hodie jam, ut credere par est, deperdita.
7. HISTORIA ecclesiastica de España; unico sed vasto volumine conscriptum in senectute opus; & quod ante alia Romani placebat Antonio a Iepes Benedictinorum sodalium Chronografo clarissimo, ut ipse de se affir-

*
*
*

La *Republica de Genova* fa parte del primo volume dell'opera *Republicas del Mundo*, e va dalla carta 392 alla 406; è compresa cioè in 30 pagine in-folio a due colonne (1). S'intitola così: REPUBLI- | CA DE GE- | NOVA. | ORDENADA | POR F. HIERONY- | mo Roman, frayle pro | -fesso, y Coroni- | sta de | la orden de Sant Au- | gustin. | DIRIGIDA AL MUY | Illustre señor Marco Antonio Sauli, | Embaxador de la excellentis | sima Señoria de Ge- | noua, | Y Protonotario de su Sanctidad. Y a toda la | nacion desta Illustrissima Repu- | blica, habitante en | España. | Año M. D. LXXV.

mat *Centuria secunda* ad annum DCLVII cap. III. Pertingebat ab aduentu Salvatoris nostri usque ad annum MCDLXXIV (sic). [forse 1574].

8. SAGRADA CHRONICA *Hebrea*: tomis tribus.

9. ANNALES *de la Orden de S. Augustin*; volumen unum: sine id majoris aperis primum dicendum sit, Thomas Herrero Augustinianus in *Alphabeto huius ordinis* horum duntascit meminit; sed ipse de se melior testis author in editione ultima *Rerum publicarum* in epistola noncupatoria & prologo, hæc etiam laudat.

10. LAS MONARQUIAS. Huius in prædicta epistola mentionem habet.

11. CATOLICA HISTORIA *de los Santos* de España; centuriis XVI cui pangendæ majorem Hispaniæ partem se ait peregrinatum, Huius recordatur F. Antonius de Purificatione in *Chronico Provincie Lusitana Eremitarum* I Parte, lib. II, tit. II, § V, folio 175. Præter hanc bona ex parte confectum aliud de Sanctis *opus*.

12. *Flos Sanctorum*, secundum ordinem Breviarii Romani ad veritatis trutinam perpensum.

13. DELA *Predication del Santo Evangelio por todo el Orbe de la tierra*, Georgius quoque Cardosus in *Agiologio Lusitano* pleraque alio Romani laudat opera, scilicet,

14. DE LAS *tres Ordenes militares de Portugal*, die XX Martii pag. 263.

15. HISTORIA *de Braga*, 11 April, pag. 400. & XIV eiusdem pag. 564.

Nil horum typis fuit hactenus publicum factum, obeunte scilicet authore ipso, qui melius aliis poterat, *Medinæ Campi* circa annum MDXCVII.

(1) Cito la prima edizione: REPUBLICAS | DEL MUNDO | DIVIDIDAS EN, XXVII. LIBROS. | ORDENADAS POR F. HIERONYMO | Roman, frayle professo, y Cronista de la orden de S. Augustin. | Natural de la ciudad de Logroño. | DIRIGIDAS A LA S. R. M. DEL REY DON PHILIPPE, | Rey de las Españas, nuestro Señor. | CON PRIVILEGIO. | En Medina del Campo, por Francisco del Canto | MDLXXV, voll. 2 in-fol.

Questo titolo è disposto a modo di frontispizio entro un fregio silografico.

Segue al titolo una epistola dedicatoria a Marc'Antonio Sauli protonotario apostolico e ambasciatore della Repubblica genovese presso la corte di Sua Maestà Cattolica. Di questo ragguardevole personaggio pubblicò una biografia di ignoto autore il Soprani in appendice alla sua opera degli scrittori liguri (1). Sappiamo da quella che il Sauli nacque nel 1523; fu giovanetto alla corte del duca Francesco Sforza in Milano; dopo il 1535 si recò in Padova, donde fu spedito in Inghilterra a dar effetto al trattato di pace già conchiuso fra gli inglesi e i francesi da Gio: Gioachino da Passano, suo zio materno; si addottorò in leggi a Genova nel 1547; da Enrico II di Francia ottenne l'abbazia di San Pietro di Cannes, beneficio cui poscia rinunziò per recarsi a Roma nel 1558, donde fu spedito al duca d'Alva vicerè di Napoli; tornato in patria, fu spedito dalla Repubblica genovese alla corte di Spagna, dove stette fino al 1578, partendone con un'annua pensione di 600 scudi sul vescovado di Pamplona, assegnatagli da Filippo II; morì in Genova nell'età di 95 anni il giorno 11 gennaio 1618.

Del Sauli abbiamo alle stampe un discorso sopra le civili discordie del 1575; intorno alle quali scrisse similmente una lettera al principe Gio: Andrea Doria (2).

(1) *Li scrittori della Liguria, e particolarmente della marittima di RAFFAELE SOPRANI. All' Illustriss. & Excellentiss. Signor Marc' Antonio Saoli*, In Genova, MDCLXVII, per P. G. Calenzani, in-4, App. ce III, con titolo e numerazione a parte: RISTRETTO | DELLA VITA | dell' Illustriss. e Reuerendiss. Monsignore | MARC'ANTONIO | SAOLI | PROTONOTARIO APOSTOLICO | IN GENOVA MDCLXVII | Per P. G. Calenzani etc., di pp. 15.

(2) SAULI (Mons. proton.) ambasciatore della Eccel. Repub. di Genova appresso la Maestà Cathol. *Lettera sopra le cose della detta Repub. scritta a l' Illustris. Sig. Gio. Andrea Doria a' XV d'aprile M.D.L.XXV. Con un Discorso del medesimo su l' istessa materia*. In Milano, per Paolo Gottardo Pontio, MDLXXV, in-4, pp. 21. — Trovasi pure con frontispizio speciale e numeraz. a parte in fine di: FOGLIETTA, *Della Rep. di Genova* etc. In Milano, per G. A. degli Antoni 1575 in-8, e in: *Le discordie e le guerre civili dei genovesi nell' anno 1575 descritte dal Doge GIO. BATTA. LERCARI arricchite di note e doc. importanti da A. OLIVIERI*, 1^a Ediz. Genova, F. Garbarino (S. P. d' Arena, tip. Belgrano) 1857, in-16, pagg. 411-444. Giova

Nella « Epistola al muy illustre señor Marco Antonio Sauli » il Roman gli ricorda come, conversando insieme intorno a quel suo libro delle *Repubbliche del mondo*, e mostrandogli la traccia del lavoro, egli gli offerse le storie del Giustiniani come buona fonte per compilare la sua relazione sul modo di governarsi della Repubblica genovese. Ma dopo aver letto il libro del vescovo di Nebbio, egli vide come assai poco in esso poteva trovare che servisse al suo argomento; quantunque, egli dice, gli desse assai lume per ricercar più cose, e investigare ciò che altri avevano tralasciato di dire. Di modo che, trovatosi alle mani tanto materiale quanto mai fin'allora aveva servito a chi s'era accinto a scrivere sulla stessa materia, si decise ad aggiungere la *Repubblica di Genova* al libro delle sue Repubbliche.

« Bien quisiera yo » continua il Roman, « ser mas largo en esta obra, pero no me dan lugar los libros adonde auian de estar las cosas famosas y de immortalidad, y assi deuo yo ser perdonado de la illustrissima republica, y de Vuestra Señoria cuyo officio de Embaxador grauissimo haze dignamente en la corte del mas poderoso Rey de la Christianidad. Esta mesma salua y satisfacion hago a toda la nacion Ginouesa, que en estos reynos trata con mucha auctoridad y credito. Y esto digo con tanta verdad que en qualquier tiempo que yo hallare otras mas cosas que dezir las añadire a la obra, porque en todo pretendo de dar lection entera ». Non sarebbe così breve il suo scritto, prosegue, s'egli dovesse scrivere di Genova le imprese guerresche, perchè leggendo le storie de' diversi regni e repubbliche, si troverà che non v'è in Asia, Europa ed Affrica regione « adonde las armas Ginouesas no ayan tenido el mejor lugar, de manera que sus tropheos estan por todas partes puestos, en señal de sus valerosas hazañas ».

Parla poi il Roman delle fonti del suo lavoro, fra cui, prime fra tutte, gli Annali di Agostino Giustiniani, e altre storie e relazioni; ma tutte brevi e monche, tanto che egli crede di non esagerare affermando tutto quanto ha scritto essere frutto della sua diligenza: « de manera que si quisiere dezir que

ricordare che l'op. attribuita dall'O. al Lercari è invece di Scipione Spinola, come fece osservare il can. L. I. Grassi alla Soc. Lig. di St. Patria (Cfr. *Atti*, IV. CXLV, 452).

todo lo que aqui va es mi propria diligencia no añadire nada ».

Tra le opere consultate accenna pure « las republicas que escrivieron Ubierto Foglieta, y Francisco Souino ». Allude al dialogo scritto in volgare sullo stato della Repubblica di Genova dal Foglietta, intorno al quale dà un giudizio non meno severo di quello de' concittadini suoi contemporanei: « fue mordaz », egli scrive, « y assi no quise seguir su argumento, porque los que escriuen de aquella manera siempre son aborrecibles y la lectura desagrada de todo punto, y la verdad si no es a su façon no se ha de dezir si se pretende provecho del dezirla ». Giudizio, più che severo, ingiusto, perchè esclude la onestà delle intenzioni, e il sincero proposito, ch'era nel Foglietta, di recar giovamento alla patria.

Quanto all'altro lavoro cui il Roman accenna, si tratta del Capitolo XVI dell'opera di Francesco Sansovino che s'intitola *Del governo et amministrazione di diversi regni et republiche*; libro ch'ebbe parecchie edizioni, ma in cui il Sansovino mise quasi nulla del suo (1); e forse nulla, nemmeno questa *Descrizione del Governo di Genova*, la quale si trova anonima sia manoscritta in Biblioteche ed archivi, sia in istampe antiche e moderne (2). Di essa il Roman dice che « està muy desacompañada de estilo y de cosas ».

E termina l'epistola dicendo che se non si troveranno in questa sua *Republica* cose molto particolari come nell'altre, se ne incolpino coloro che tagliaron corto nel tramandar le notizie, e i tempi antichi, che fra le inquietudini civili del popolo non permetteano che minutamente si raccontassero tante e tante cose che ora sarebbe utile sapere. E, rivolto al Sauli, lo prega di servirsi di quest'opera « de mano de hombre estrangero, entanto que los de la nacion la añaden, o enmiendan ».

*

**

La « Republica de Genova » si divide in nove capi, che s'intitolano :

(1) Cfr. G. SFORZA, *Francesco Sansovino e le sue opere storiche*, in *Mem. d. R. Accad. delle Scienze di Torino*, Serie II, T. XLVII, pag. 47.

(2) Cfr. U. MAZZINI, *Sopra gli autori di due Relazioni anonime di Genova*, in questo *Giornale*, anno I, 1900, pag. 26 sgg.

Cap. I. — De la antigüedad y fundacion de la ciudad de Genova quando recibio la fee Catholica, con otras cosas particulares al proposito (cte. 396-r — 396-r.).

Cap. II. — De la manera de governarse la republica de Genoua en sus principios (cte. 396-r. — 397-v.).

Cap. III. — Del origen de los Duques en la señoria de Genova, y que ocasion vuo para criar este magistrado [col catalogo di 30 dogi, dal Boccanegra ad Antoniotto Adorno] (cte. 398-r — 399-v.).

Cap. IV. — De la manera como vino la Republica de Genova a gozar de la libertad que oy tiene (cte. 399-v. — 401-v.).

Cap. V. — De las personas señaladas que entran en al ayuntamiento y Senado de Genoua, y quales son del gran consejo, con otras cosas dignas de ser sabidas [Ocho gouernadores, procuradores, Podestad]. (cte. 401-v. — 403-r.).

Cap. VI. — De los otros magistrados que esta republica tiene para su buen gouierno. [Los cinco Supremos, Rota, Censores] (cte. 403-r. — 404-r.).

Cap. VII. — De la dignidad del Duque como es eligido con las demas cosas tocantes al proposito (cte. 404-r. — 404-v.).

Cap. VIII. — De la orden que se tiene en esta republica en las cosas de la guerra (cte. 405-r. — 405-v.).

Cap. IX. — Que cosa es en la republica de Genoua la Comunidad de sant George (cte. 405-v. — 406-v.).

E con l'elogio del Magistrato di San Giorgio ha termine la relazione intorno alla Repubblica Genovese, la quale « solo en este oficio ha tenido gran constancia y firmeza, porque, con auer auido tantas mudanças, en este oficio no se ha uisto; antes parere que toma mas fuerças quando la republica anda inquieta, y segun que se gouierna prudentissimamente, es de creer que perseuerara grandes tiempos ».

U. MAZZINI

PER LA STORIA DELLE CONGIURE CONTRO GENOVA

Son note le secolari brame dei duchi di Savoia d'insignorirsi della Liguria: germogliate nell'animo irrequieto e sempre vago di novità di Carlo Emanuele, che trovava troppo ristretti i confini de' vecchi stati per soddisfare la sua ambizione di dominio; fomentate presso di lui e de' suoi successori da fuorusciti genovesi, o banditi o malcontenti o macchinatori di vendette, dettero luogo a guerre e a congiure, che segnarono giorni ben tristi per la Repubblica, e costarono sangue cittadino. Pure, nessun atto riuscì mai all'effetto desiderato; e, leggendo le melanconiche pagine della storia genovese degli ultimi secoli, noi assistiamo allo spettacolo di uno stato in completa decadenza, straziato a morte dalle intestine discordie, insidiato di continuo da potenti vicini, dalle cupidigie di Francia e di Spagna, il quale riesce a mantenere la propria personalità e integrità politica, e come una larva d'indipendenza. Bisognerà che imperversi anche al di qua delle Alpi la bufera della Rivoluzione, che cada la fortuna napoleonica e s'inizi la reazione, perchè le brame dei Savoia siano finalmente saziate, e Genova con le Riviere vada a ingemmare la corona dei re di Sardegna.

Carlo Emanuele cominciò nel 1583 a tormentar la Liguria, cercando sgretolarne i confini col tentativo su Pornassio; tentativo che fu sventato mercè l'intromissione di Francia; ma non per questo il Duca aveva deposto i suoi desideri di conquista del territorio ligure, e di Genova stessa, che già nel 1601 era stata turbata dalla congiura del Leveratto e del Vassallo in favore della Francia; congiura abortita per delazione del Marasso e finita col supplizio del primo di que' due capi. Era stato stabilito in quella segreta macchinazione di sorprendere Genova per la via del mare e introdurre la gente francese per una piccola porta nei pressi di Carignano; per cui il Senato provvide subito a maggiore sicurezza della città con nuove difese e disposizioni di prudenza e precauzione per l'avvenire. Fra tanto la Spagna, che mirava ad impadronirsi della Lunigiana genovese intendendo di aprirsi per il golfo della Spezia una diretta e sicura corrispondenza con i suoi stati di Lombardia, procurava nuove ansie e

nuovi travagli alla Repubblica, che dette opera in furia ad assicurare la difesa da questa parte con lavori ingenti di fortificazione. Ma sbanditi per le vie diplomatiche anche questi pericoli, non tardarono a sorgere de' nuovi per parte del duca savoiardo, il quale, profittando dell'amicizia di Francia, nell'occasione del colloquio di Torino (ottobre 1620) aveva segretamente concertato col maresciallo Lesdiguières l'impresa di Genova col patto che la città sarebbe appartenuta a lui, salvochè gli pervenisse il Milanese; nel qual caso e Genova e le Riviere sarebbero passate sotto la Francia.

Circa a questo tempo e alla vigilia di questi avvenimenti si riferisce il documento che pubblico. Un certo Giovanni Ambrogio Oldoini genovese, cui ben eran noti l'animo e gl'intenti del Duca, gli fa pervenire una segreta relazione nella quale gli espone il modo di assalire Genova dalla via di mare, e di facilmente impadronirsene.

La famiglia Oldoini ha origine da Cremona, donde si trapiantò in Genova nel 1424 da Antonio venutovi luogotenente generale del Carmagnola, governatore di Genova per il Duca di Milano. Da Genova i discendenti di Antonio si condussero a Brugnato; di qui alcuni si diramarono a Levanto, altri a Pontremoli. Giambattista del fu Francesco di Pontremoli sposò nel 1481 Giorgetta de' Signori di Passano e fu il primo che, recatosi alla Spezia, vi ponesse stabile dimora. Di questo casato uscirono molti ragguardevoli soggetti, de' quali qui non è il luogo d'intrattenerci: solo ricorderò il gesuita Agostino, nato alla Spezia nel 1612, che lasciò fama di riputato storico e bibliografo (1).

Giovanni Ambrogio nacque in Genova nell'ultimo ventennio del cinquecento da Francesco nobile cremonese, quivi recatosi intorno al 1571. Fu di professione soldato, ma in giovinezza s'era dato con passione all'arte marinaresca, volgendo di preferenza i suoi studi alla strategia e alle cose di guerra (2). Pare che passasse la maggior parte della sua vita in servizio dei Duchi di Savoia; almeno queste parole della sua *segreta relazione* lo fanno intendere: « essendo io non moderno servitore nè sud-

(1) Vedi per Agostino e per altri soggetti della famiglia: A. NERI, *Notizie di Agostino Oldoini storico e bibliografo ligure del sec. XVII*, in *Giornale Ligustico*, anno II, 1875, pp. 181-197.

(2) Vedi NERI, op. cit., pag. 183 e sg., n. 2.

dito di S. A. S. e di tutta la S. Casa di Savoia ma vecchio avendo consumato tutto il tempo di mia vita in suo servizio ». Aveva lasciato Genova nutrendo in cuore un odio feroce contro i suoi concittadini, che forse ne avevano disconosciuto i meriti, e i suoi diritti all'iscrizione alla nobiltà. Qua e là nella sua *Relazione* al Duca egli si protesta di non essere traditore della patria, e solo di volerla grande e felice sotto lo scettro dei Savoia: « Se pare ch'io mi mostri nemico di genovesi, io non li voglio male et vorrei il suo bene et questa sarebbe la strada, et forse Dio lo permetterà per salute di quel popolo, perchè vi sarebbe giustizia.... Io non posso stando in quella città aspirare a beneficio nessuno nè in Corsica nè per la riviera nè capitano di galere, nè altro, perchè non son scritto nel libro della nobiltà, et se fussi et sapessi più che Salomone non vi è ordine di poter conseguire cosa alcuna.... ». Ma nel tempo stesso sente ogni tanto il bisogno di rinnegarla e di dichiarare ch'egli non vuol essere considerato come genovese: « Io son tanto nemico », son sue parole, « di questo nome ribelle et traditore, come della morte istessa et molto più; nè vorrei mai al mondo vivere potentissimo con tal nome, tanto l'ho in odio! ». Altro padrone e signore egli non brama che la serenissima Casa di Savoia, da cui per altro, in premio de' suoi servigi non chiede denari nè grandi ricompense: « Sarò ricco » egli dice « con la gratia di S. A., basta che abbi da vivere et vestire semplicemente e non altro, nè mai dimanderò altro, desiderando solo servire bene, come spero, se haverò occasione d'essere impiegato in qualche cosa ».

Le brame adunque di Gio: Ambrogio Oldoino sono modeste assai: egli tradisce la patria solo per avere un impiego qualunque, in modo da tirare innanzi la vita *onestamente*. Suo padre, come egli confessa, ha « giocato et speso male il suo »; e però egli, non essendo ricco, studia se qualcuno vuol riconoscere e ricompensare i suoi meriti. Perchè egli ha veramente dei meriti, e grandi: lo assicura egli stesso ad ogni passo. Egli è un *inventore*, nel senso satirico che si dà al giorno d'oggi a questa parola. « Si proponeva », si legge nella nota già citata del Neri, « dare il disegno d'un vascello di nuova foggia, atto a combattere da solo con quattro galere, a resistere a qualsivoglia fortuna, ed a stare in sull'ancora in qualunque spiaggia

aperta. Infine anch'egli mettea fuori un po' di poesia finanziaria, protestando con la più grande serietà avere un suo segreto, mercè il quale, in caso di guerra si poteano incassare molti milioni d'oro, senza il menomo disturbo ».

Ma questo non è tutto. A sentir lui, non era nato fin' allora un genio pari al suo: « Iddio ottimo massimo... », egli dichiara al duca, « si è degnato darmi virtù tale, che non possi haver invidia a quanti siano usciti di Genova, et particolarmente nelle cose marinaresche, poichè il Colombo che trovò le Indie non sapeva più di quello che so io; anzi non aveva mai navigato tanto com'io.... Il Doria nè tutti i Doria insieme han mai trovato modo nè inventioni di poter vincere nè superare nè rompere una potentissima armata di mare con tanta facilità et poca spesa come ho trovato io ». Se a questo s'aggiunge un suo segreto comunicato a S. A. il principe Filiberto per « estinguere tutti i barbari corsari », questa sua *Relazione* sul modo d'impadronirsi facilmente di Genova, in cui son descritti strattagemmi « che altri che io non può essersi immaginato », ed altre meravigliose invenzioni, ben si comprende quale valore fosse il suo e quanta ragione egli avesse di menarne vanto a suo pro.

Il modo che l'Oldoino suggerisce al Duca per impadronirsi di Genova è di assalirla dalla parte di mare presso la località detta della Cava, dal luogo cioè già designato dal Vassallo al medesimo scopo. Ma il segreto dell'Oldoino è tutto nell'orditura della macchinazione, nel modo di aver navi e gente di mare, di avvicinarsi alla città senza destar sospetti, di prender terra, di assalire, di vincere: tutte cose che sono con gran copia di particolari descritte in questa sua *Relazione*. La quale è un documento importante non solo perchè aggiunge un fatto nuovo alla storia delle cospirazioni contro la Repubblica in favore dei Duchi di Savoia e prelude alle congiure di Giulio Cesare Vachero e di Raffaele Della Torre; ma anche perchè è in essa una minuziosa ed esatta pittura delle condizioni di Genova in quel tempo, delle sue interne tribolazioni, della sua esterna impotenza, della sua amministrazione civile e militare; non senza per altro che vi appaia qualche volta una marcata tinta di esagerazione, specialmente là dove si parla dei grandi entusiasmi per il Piemonte, e degli intensi desideri della maggioranza del popolo per il dominio duchesco.

Si giovò Carlo Emanuele dei suggerimenti di Gio: Ambrogio? Non pare, giacchè egli non fece mai tentativi marittimi contro Genova. Ma dette almeno all'Oldoino la sperata ricompensa? Si deve escludere, perchè l'anno appresso il fallito traditore esponeva al senato Genovese i pericoli di uno sbarco nemico alla porta della *Cava*! Leggiamo infatti nella citata nota del Neri: « Restaci di lui una relazione dettata nel 1620, nella quale intende spiegare il modo d'assalire Genova ed impadronirsene con molta facilità dalla parte della Cava, con uno sbarco dal mare. Non è priva affatto d'interesse; e sembra che i Padri vi trovassero qualche cosa di vero, perchè ordinarono subito di fortificare quel luogo » (1).

Giocasse o no a doppio gioco, questo Oldoino dovette essere una birba matricolata! Se il senato provvide a lavori dietro i suoi suggerimenti, certo non gli avrà negato le ricompense ch'egli aveva indarno sperato dal Duca; ma fu gran ventura per lui che nulla trapelasse di quanto aveva macchinato a danno della Repubblica, perchè è facile immaginare qual sorta di premio gli sarebbe toccato.

U. MAZZINI

(ARCH. DI ST. DI TORINO. *Materie Politiche*. Mazzo I. N. 10, GENOVA).

1619. 15 marzo

Discorso *secreto, et importante a S. A. R. di Savoia sovra la città di Genova* (2) di Gio. Ambrogio Oldoino. In cui premessa una descrizione della città, e fortificazioni della città di Genova, della situazione ed indole de suoi abitanti propone à S. A. R. di Savoia la maniera di facilmente impadronirsene (3).

Mosso da vero affetto et non da altro son venuto a servire S. A. S. come la isperienza lo dimostrerà et per dedicarmele

(1) Il NERI trasse queste notizie dalle carte dell'Arch. di Stato di Genova, e citò la Serie *Secretorum*, Fil. 13, a. 1620. Per quante diligenze abbia fatto ora egli stesso, dietro mia richiesta, allo scopo di ritrovare quei documenti, non gli è venuto fatto. Evidentemente la citazione è errata, e chi sa in quale altra serie bisognerebbe cercare. Urgendo la stampa di questi fogli debbo fare a meno della visione di quelle carte.

(2) Queste parole in corsivo sono cancellate con un frego.

(3) Le parole da *In cui* a fine sono di mano diversa. Questo titolo e le

per vero suddito con far le opre; ma se per servire dirò che non so niente, nè son buono da far niente, è cosa chiara ch'io sarò inutile; et dire l'esser buono da fare qualche cosa sarebbe un vantarsi il che a tutti et a me medesimo dispiace grandemente; tuttavia per potersi, bisognando, servir di me prendo per ispediente dire afirmativamente quel che son buono da fare et che spero di fare, assicurando in tanto ch'io son libero ver-tadero e reale, et non so dire buggia in modo alcuno parendomi cosa molto difforme et brutta, che così sempre si troverà di me verità fedeltà intiera, et opre buone come sarà il presente discorso non ad altro che per bene et seruttio di S. A. come anche della Città di Genova sperando (ancorchè debole) per servitio di un tanto Prencipe essergli di tanto servitio come è stata tutta Genova, o tutti i genovesi per servitio del Re di Spagna, al quale Re pare che la Città resti quasi dedicata con li Cittadini denari et altro al suo real servitio.

Dico dunque se va a dire il vero, poichè conosco, che Iddio ottimo massimo al quale sia gloria et di suo servitio mi ha dato talento tale di conoscere il vero dal falso, et di non ingannarmi nella mia opinione, perchè vi ne sono pochi, tenendo per certe le cose certe et le dubbie per dubbie, ancorchè incerte son tutte le cose del mondo si è degnato darmi virtù tale, chè non possi haver invidia a quanti siano usciti di Genova, et particolarmente nelle cose maritime; poichè il Colombo che trovò le Indie non sapea più di quello che so io; anzi non haveva mai navigato tanto com'io, solo che faceva carte da navigare, il Doria nè tutti i Doria insieme han mai trovato modo nè inven-tioni di poter vincere nè superare nè rompere una potentissima Armata di mare con tanta facilità et poca spesa come ho trovato io, la quale se ben non è provata l'ho però provata io in me medesimo et basta che dichi che è buona et certa, il che se non fussi marinaio non havrei potuto penetrare un tanto negotio.

Ma perchè non è tempo adesso di trattare di questa prat-

indicazioni di posizione d'Archivio sono scritti sopra il foglio che serve di coperta al manoscritto, il quale è sincrono e verisimilmente autografo. Si compone di 48 pp. in fol. n. n.; sono invece numerati i singoli fogli da *ii* a *xj*, meno quindi il primo e l'ultimo. Il manoscritto termina alla pag. 46.

tica solo dico che come marinaio ho scoperto modo, che la Città di Genova facilmente si prenderebbe per via di mare, che ciò mi pare di avisare a S. A. S. non perchè la prendi; ma facci quel più li piace, basta ch'io sono obligato a scoprirgli tal modo, acciò li prenda quell'ispediente, che più li aggrada stando la Città in pericolo grande, come dirò, et non è bene che una Città come quella stia in modo tale, che nessun altro Prencipe li possi entrare, che ciò sarebbe di pregiudizio al mio Ser.^{mo} Padrone, nè io lo debbo comportare; Perchè io non l'habbi rivelato all'istessa Repubblica che è il mio Padrone rispondo che se ben son nato a Genova non sono genovese, et quando lo fussi io non lo voglio nè posso essere et Genova non è di un Prencipe solo al quale sarei suddito ancorchè fosse il maggior tiranno del mondo, perchè io son tanto nemico di questo nome ribelle et traditore come della morte istessa et molto più, nè vorrei mai al mondo vivere potentissimo con tal nome tanto l'ho in odio et per hora può bastare queste due parole sin tanto che venga il tempo di dirne altre quattro per conoscere chi sono.

E tornando al proposito mio dico, che la Città di Genova ricca essendo posta alla marina è veramente in apparenza a tutto il mondo fortissima per havere bonissime et forti muraglie nuove per il più poste sopra alte rupi de' scogli tanto di mare come di terra dove non vi possono salire solo gli uccelli; Ha il molo et la sua porta con un terribile bastione sopra essa porta con cinque canoni di batteria che guardano fuori et in mezzo il porto; in mezzo al molo vi n'è un altro, che fa l'istesso effetto, vi è la lanterna che guarda la bocca dell'entrata del porto et cominciando la Città verso ponente vi è la porta di San Tomaso vicina al Palazzo del Doria per la qual porta si esce per andar in Lombardia et Piemonte, et per la riviera di ponente di Genova vicina al mare, la quale fa dui effetti guarda per terra et per mare, perchè cinque pezzi d'artiglieria, che sono sopra la detta porta, cioè sopra la muraglia più alta servono a tirar in mezzo al porto di mare, et anche a sparar per terra per servitio della stessa porta, et questa è la maestra Porta della Città, l'altra porta maestra è all'altro lato della Città di levante, che si esce per andar alla riviera di levante et in Toscana e a Roma che è l'istesso camino, et questa porta rispetto alla strada non resta altrimenti alla marina ma

lontana buon mezzo miglio, et quivi non è artiglieria ma vi stà in guardia da cento in cento venti sguizzeri moschettieri. Fra mezzo a queste due porte maestre di levante et ponente verso terra vi è altre due porte piccole chiamate l'una il portello, l'altra porta dell'aquasola, dove vi sono trenta in quaranta sguizzeri per ogn' una di queste. Poi tornando alla prima porta verso Piemonte dove comincia il mare et andando sempre dietro al mare vi è l'Arsenale dove si fabricano le galere con bocca in mare et porta in terra, vi è poi la darsena delle galere et delle barche del vino, ripartite con la bocca di mare con una torre con trenta o quaranta corsi, et tre porte in terra senza guardia, et seguendo il camino sempre dietro la marina vi sono sei porte in mare con sei piccioli moli chiamati ponti, dove vengono le barche et vascelli più piccoli levato le navi grosse; in alcuni di essi alle volte vengono ancora galere; a queste sei porte non vi è guardia di giorno, ma di notte due o tre soldati per porta per sentinella, perchè ivi vicino è un corpo di guardia di trenta o quaranta soldati, che può servire a tutte queste sei porte, perchè stà in la piazza de' nobili o sia negotianti et mercanti vicina al ponte di mezzo un tiro di schioppo dove è la dovana, et di sopra vi è il famoso banco di Santo Giorgio dove è la sacrestia delli danari della Republica et de' particolari. Queste sei porte hanno il rastello di fuori con la muraglia, cioè la porta di legno rastello solo, et il resto muraglia, et poi le sue porte di ferro, che a' miei tempi non si faceva guardie di notte nè di giorno a dette porte nè tampoco corpo di guardia in detta piazza de' mercanti, nè anco vi erano li detti rastelli, parendogli che queste sei porte fussero dentro del porto della Città, il qual porto resta guardato, che ne' anche una grossa armata vi può entrare stante tutta l'artiglieria nominata; ma anche v'è artiglieria al darsenale, et alla darsena, che guardano non solo le loro boche, ma anche il porto grande sudetto della Città, oltrechè se vi fusse nova o pericolo di armate grosse hanno più di cento canoni di batteria per mettere attorno le muraglie di mare con maggior soldaria, et militie. Contuttociò Gio. Andrea Doria consigliò alla Republica che si dovesse metter quelli rastelli con detto corpo di guardia alla detta piazza nominata. Finito queste sei porte di mare si arriva alla Porta del molo di mare sudetta maestra col bastione sopra bello buono e forte. Vi resta il circuito da

nominare da questa Porta del molo sino a quell'altra porta maestra di levante nominata porta di larco ovvero di Santo Stefano et in questa distanza consiste il fondamento dell'entrata de' soldati per via di mare in questa Città. Dunque partendosi da questa porta del molo per andare sempre dietro la muraglia sino a la porta di larco resta come un arco di balestra il giro et i corni, o sia l'estremità dell'arco, siano l'una e l'altra porta, come essendovi la pianta meglio si darebbe ad intendere (ma io non so disegnare). Vi è dall'una all'altra porta dui piccoli miglia italiani o vero un miglio e mezzo grossi, che altrettanto giro o più tiene l'altra parte della Città già di sopra nominata, cioè dalla porta del molo sino alla porta di santo tomaso di ponente per mare, et dalla porta di san tomaso di ponente sino alla porta di larco di levante per terra, quasi pari cammino per acqua come per terra. Hora dico che dui piccoli miglia vi sono dal molo a larco dietro le muraglie li tre quarti delle quali sono bagnate dal mare et il resto per terra, et dove termina le muraglie della Città col mare et con la terra ivi è la foce di un torrente d'acqua che viene dalla Valle di bisagno sgorgando per aponto nelle radici de scogli de fondamenti di dette muraglie in mare, et qui si distende una spiaggia longa un miglio giusto a riva del mare verso levante in mezzo di quale è il Lazaretto, in dentro verso settentrione il borgo di bisagno, che corrisponde diritto quasi un miglio alla porta di larco, et più a levante di essa spiaggia sono i superbi palazzi et giardini de nobili novi chi vicino alla marina, chi più fra terra, et chi più lontano per dui tre quattro e cinque miglia lontano dalla Città. E tornando alla spiaggia sudetta, perchè ivi si potrebbe sbarcare di giorno et di notte un'Armata, han provisto che vi soprastà nella muraglia cinque canoni di batteria ordinarij, et da cento soldati paesani, cioè della Spetia più fedeli et favoriti, che ripartiti in tre corpi di guardia assistono particolarmente in questa distanza di muraglie sudette cioè dalli confini della porta del molo, sino alli confini della porta di larco maestra di levante sudetta; perchè gli pare che il pericolo sia nel centro della Città dove è il porto, il molo, li bastioni, et a prender la Città importa prendere il Porto; perciò han distribuito la maggior parte de' soldati dall'altra parte della città, parendogli anche che da quell'altra parte vi sia bonissime et altissime muraglie.

16197 →

Tornando alla nostra banda di dette muraglie dove assistono cento in cento dieci soldati paesani, si domanda quella regione Carignano dove vi sono sontuosissimi palazzi e tempij con vaghi giardini, che è cosa bella esser dentro della Città; ma però questo Carignano non comincia altrimenti dalla porta del Molo, ma si ben lontano mezzo grosso miglio, et cominciando andar in Carignano si comincia a salire, perchè questo loco è eminente airoso, et è da notare che dove si comincia a salire in Carignano è la muraglia basissima, perchè non vi è scoglio; ma nel più basso loco della città, cavo in dentro, ascoso, secreto, verso levante vi è la salita (come dissi) che ascende in Carignano, et verso ponente vi è un'altra salita che va al molo; sicchè è un loco che non può essere veduto, nè sentito, nè offeso da nessuna parte, chiamato questo loco la marina di Sarzano; ivi vicino è campo pisano dove a tempo de' Pisani seguì un fatto d'armi che aponto quivi sbarcò di notte all'improvviso l'armata Pisana che non vi era ancora muraglie; ma più adentro. Perchè le muraglie di Genova moderne sono delle più belle, buone et forti, che a' tempi nostri si siano ancor viste; ma in questo loco di mare di Sarzano di che io parlo sono riuscite basse, quanto sei in sette altezze di un uomo, ma commode a salirvi, perchè i pescatori di qui con una corda discendono et ascendono in mare a pescare con la canna et altro, et vi è molti pesci per scorrervi come loco più basso di questa parte della Città le acque che piovono et che vengono giù di Carignano, non sendovi scoglio, ma prima vi dava il mare dentro la muraglia, et ancor hora quando è grosso et gonfio et l'istesso mare gli ha adunato tante arene, che resta all'interno asciutto et quivi è stanza di due galere per sbarcare, che con tre o quattro scale può salir comodamente di notte dentro la città cento, ducento, e trecento e più soldati, massime che la muraglia è comoda come dissi; non diritta, ma cade indentro, et è loco remoto, non stando ivi solo poveri tessitori, et è lontano da' soldati di guardia perchè non solo è assai lontano dal molo, dove stanno tedeschi che hanno in cura quella porta et quelli bastioni, ma anche è lontana dalli soldati paesani detti di sopra, che stanno in Carignano ripartiti in tre parti, là una parte è che da trenta in quaranta stanno ad una parte di mare in Carignano, che non vi è altra porta nominata la cava dove cavano le pietre

per fabricare e acrescere il molo, et questa porta ha un piccolo molo o sia ponte in mare per imbarcar le pietre sopra il pontone, che la porta al molo ha un rastello tutto di legno già vecchio et poco forte, et una semplice porta di legno con catenaccio, et è lontana questa porta dalla marina di Sarzano circa ottocento passi comuni, et non si possono vedere l'una con l'altra per la salita che vi è per il mezzo, et per la via torta e bistora, et detta marina di Sarzano cava indentro come dissi. In questa porta della Cava han disegnato di fare un molo in mare grande, il quale sarà sicuro da fortune di mare, et anche i vascelli che ivi staranno non potranno per difuori della Città essere abattuti da artiglieria come possono essere quelli che stanno nel molo presente, et per conseguenza in questa porta della Cava vi è disegnato di fare un superbo bastione; però non credo che si effettuerà così presto. Hora dalla porta di questa cava bassa lontano circa oltre ottocento passi comuni vi era un'altra porta bassa detta il portello di Carignano con una commoda spiaggetta per sbarcar gente, dove già disegnò il Vassallo, che è in Francia (3) si dice per S. M., et quivi han chiuso questo portello, et alzate le muraglie con starvi venticinque in trenta di quei soldati paiselli. Andando più oltre poco lontano vi resta il corpo di guardia di quaranta soldati in circa dove sono li cinque canoni d'artiglieria che guardano la foce di Bisagno col lazaretto già sopra nominato; et qui finisce il repartimento delli cento soldati paesani di Carignano, che prima vi stavano i sguizzeri, stati levati per il dubbio di Francia, et poco mancato che non siano stati licenziati come pur essi lo sanno con loro disgusto, perchè contendevano di andare quasi a gara col Colonello, et con tedeschi, che sono da settecento fra dentro la Città, et Savona e Sarzana.

E finito le muraglie vi è poi da trecento in quattrocento tedeschi in Palazzo nel centro della Città in guardia del Duce, che si tiene più per paura del popolo nemico, che per altro; questi dico rafrenano il popolo, et con levargli l'arme, che, se non fusse questo, invitati dalla comodità ad un furore, ad un

(3) A questo punto nel margine inferiore della pagina, della quale la parola *Francia* è l'ultima, sono queste parole della stessa mano: *con poco discorso*, le quali non so come s'attacchino al resto.

movimento repentino, botta per botta entreriano in palazzo, et occiderebbero chi vi trovassero; ma privati dell'armi, et l'ostacolo delle guardie, schifano rìa ventura. Con tuttociò è tanto nemico il popolo de' nobili, che ogni poca di occasione o movimento si moverebbero da dovero contro della republica et de' soldati. Io lo so di certo per sapere i costumi de' nobili, de' mercanti, de' ricchi, de' poveri, di quelli di riviera, de' tedeschi, corsi, et di ogn'uno, et fattone particolar professione; et insomma, per abbreviarla, so l'animo in questo particolare di ogn'uno per longa conversatione et grande astutia saputo intieramente i suoi costumi et gli animi, et in ciò ho havuto particolar sorte. Il palazzo del Senato è grande con questi tedeschi et il Colonello, quali tedeschi stanno in la piazza del palazzo con le loro habitationi a modo di un serraglio con due semplici porte di legno vecchie; ivi saranno dunque per guardia della Città da seicento tedeschi, ducento sguizzeri, e tra paiselli e quelli pochi corsi della darsena oltre ducento che saranno mille; questo è il colmo maggiore; il minore numero sarà da settecento, si può calcolare da ottocento cinquanta. Vi sono fuori di Genova lontano venti et venticinque miglia da trecento corsi contro banditi che sempre stanno in campagna d'ogni stagione et nelle riviere massime dove stanno banditi repartitamente. Sin qui ho mostrato la fortezza della Città quasi inspugnabile e tanto più quanto che sarebbe difesa per raggion di stato da ogni prencipe, quando a bandiere spiegate si volesse occupare, che presa poi non vi sarebbe rimedio.

Resta dire le grandi et importanti imperfettioni di questa Città, che la rendono debole et men forte; ma il principale è il nemico di dentro continuo che è il Popolo nemicissimo mortale de' nobili, nè giova che i nobili li facessero mille cortesie a quietargli li animi interni malignamente radicati; ma non solo li fanno cortesie ma tutto il peggio che possono dicono loro massime in queste congiunture di carestia per la Città, che se havessero persone a posta in fiandra o altri paesi bassi dove commettersero tanti mila sachi di grani ogn'anno le cose resteriano ben ordinate, nè questi fiamenghi, quando vengono destinati per Genova, si tratenirebbero in Spagna a mezzo camino, et la Città patisce; veramente è un tener poco conto di un tanto popolo; ma chi ha il governo, o che per gli affari suoi essendo

mercante, non si cura che di guadagnare per sè stesso, o che è nemico del popolo, o che poco dura in offitio perchè tutti li offitii et magistrati di Genova durano poco, et per conseguenza le cose vanno male, non possono sperare premio i meritevoli et virtuosi nè castigo i scelerati, et corre per forma la giustizia contro a chi non ha favori, si occidono l'un con l'altro a tradimento i nobili et ignobili, et è peggio che una spelonca (viva chi vince) et chi può più. Tra li nobili vi sono molte disunioni, et rancori intrinsechi, perchè vi sono i nobili nuovi, quali pochi anni avanti li suoi avi erano tessitori di sete, poi fatti mercanti ricchi, fatti nobili al tempo de' rumori, et così mille altra gente meccanica venuti in ricchezze grandi, et anche della riviera in un loco de' quali non vi è solo mercanti et pescatori, nè vi è mai stato nobile ad ogni modo dui di riviera a tempi miei fatti Duci, et questi nobili moderni, che per aiuto del popolo sono in tal nobiltà, questi istessi sono più nemici del popolo degli altri, sì che è reciproco questo mal animo tra di loro ma tanto grande che è odio mortalissimo. Il popolo chiama i nobili traditori, et che non mordono perchè sono legati, che forse un giorno verrà la sua, et faranno sue vendette, i nobili chiamano il popolo suo nemico. In questo popolo vi sono molti mercanti ricchi, che aspirerebbero ad essere ascritti nobili perchè per le leggi è cosa ragionevole fare alle volte qualche mercante meritevole et altri nobili; ma hanno talmente chiuse le porte che non si può entrare, di tali mercanti ricchi vi ne sono molti, che tutti sono nemici de' nobili, et aponto vi ne è qui in Torino un giovine mediocrementemente ricco il quale ha servitori e cavallo, et credo che le virtù sue meritino di esser fatto nobile; così li nobili di riviera alcuni de' quali per la legge si dovrebbero ammettere in Genova nel libro della nobiltà, come di Savona di Albenga di Vintimiglia, verso levante poi della Spetia di Sarzana et altri lochi, per ciò non vien fatto, et sono nemici ancora tutta la riviera della nobiltà. Piange questo popolo la perdita del Conte da fiesco che cascasse in mare la notte che li era riuscita la presa di Genova perchè era ben voluto dal popolo et esso lo amava anche molto, lo piange anche questo popolo il quale non l'ha mai conosciuto solo per sentir nominare le sue virtù et bontà così grandi, et così tutti dacordo dicono, che se havessero un padrone solo starebbero meglio di governo d'abon-

danza de' grani di giustitia et d'ogni cosa, et io invero confesso, che è così. In tutte le guerre di Piemonte prossime passate questo Popolo si è mostrato molto parziale del Ser.^{mo} Duca di Savoia e veramente gioivano tutti sino a figliuoli, che facesse guerra contro Spagna, et ciò io non lo posso esprimere con quanto gusto ne ragionassero insino a tanto (io lo dico ingenuamente) che dicevano se avesse S. A. havuto alquanta più forza a paragon di quella del Re haverebbe insegnato a procedere a' Spagnoli, li quali Spagnoli li chiamano marrani non solo dentro la Città ogni giorno in strade et botteghe si facevano piccioli conventicoli a favor di Savoia; ma anco nella riviera sì di levante come di ponente dove alcune volte passai. Di qui solamente io medesimo vado argomentando, che facilmente riuscirebbe la impresa ch'io vado esponendo, et potrei dire molte altre cose che per brevità tralascio.

Veramente sarebbe convenevole che quel povero popolo, che mai ha havuto bene hor sacheggiato hor sotto Francia hora in libertà de nobili; che loro chiamano schiavitudine fusse una volta per sempre consolato da un Padrone Italiano, quasi dell'istessa natione; che non è conveniente che nessun altro vi metti il piede, massime che questo popolo è anche nemico di francesi, dicendo racordarsi haver sentito dire, che i francesi sono insolenti senza termine di creanza nè altro, che li dispiace molto, et de spagnoli non accade trattarne essendo troppo loro nemici di gran longa. A nobili anche torna conto, perchè sempre vivono con pericolo qualche giorno (stante l'odio perpetuo) a loro, o a loro figlioli con qualche occasione che l'intelletto humano non può arrivare, gli occorrerà qualche fatale disastro o vespro siciliano; perciò S. A. S. rimediarebbe col suo valore (essendo sua la città) a tanti mali che gli soprastano, et veramente a mercanti come sono loro non tocca nè conviene governar stati, non stanno bene insieme le mercantie et i cambi usurarij con l'Armi et i governi, et non può durare tal repubblica come sempre si è visto per isperienza, et a S. A. non mette a conto havere una repubblica vicina a' suoi stati in questa guisa, può considerare come Principe Savio i danni et disgusti che col tempo gli possono anche soprastare s'io non gli fussi buon suddito non parlerei; et non havendo altro Patrone nè Signore in terra mi tengo obligato, perchè li genovesi non son

mai stati nè voglio mai che siano miei Patroni, et la mia nobiltà non la cambierei con quasi tutti i nobili di Genova, perchè loro sono mercanti, et io son nemico de mercanti, et chi mi avesse assicurato diventar in pochi anni ricco come Gerolamo Serra che ha il marchesato di Strevi che ha lasciato un milione et cento mila scudi d'oro in oro da esso guadagnati, con traficcar come lui, gl'haverei fatto ingiuria; io non amo danari, nè vi è al mondo par mio che sia meno interessato di me.

Il Popolo di Genova è imbelle et inerme perchè non sono avezzi all'armi, nè in casa loro hanno spada, nè archibuggio perchè non portandola non se ne curano, nè facendosi meno risegne hanno schioppo, solo qualche cortello, o pugnale o altra arma ruginosa, perchè non si curano il ricco solo d'arricchire più, il mezzano di giungere il ricco, et il povero di governarsi con la sua famiglia non havendo possessioni sono intenti a gara l'un l'altro in questo, perciò restano hoggi al mondo la più vile et pusilanima gente che sia al mondo, io credo che vadino del pari con li hebrei, ve n'è però in tanti qualcheduno bravo huomo, ma questo tale non potrà vivere in Genova perchè è mal visto; perciò dentro di Genova non vi è persona di guerra che vagli un soldo. Se in una Città come quella se vi batte tamburo per far soldati non si può con tutte le diligenze cavare cinquecento soldati, li quali non hanno armi pusillanimità et bisogni. Se la Repubblica volse in tempo di guerre passate di Piemonte mandare soldati a Savona Albenga, et per la riviera di ponente per gelosia di S. A. bisognò che vi mandasse soldati della riviera di levante forzosamente cioè delle militie, et in Genova se ne fece alcune poche compagnie con gran stento, si offerse alcuni giovinetti nobili al Senato di pagar del proprio alquanti soldati se fossero fatti capitani quali hebreo l'intento et andavano costoro volontari perchè non andavano alla guerra ma solo in guarnigione uno de' quali non haveva tutto il suo tempo fatto altro che scrivere nelli scrittorij de mercanti et andar in fera di Piacenza de' cambij et in somma esser mercante, l'altro haveva studiato molti libri di guerra, ma non era mai stato in fazione alcuna, costoro perchè erano ricchi cercorno di haver la compagnia più grande che fusse possibile aggiungendo soldati a loro spese, in somma con

gran diligenza li ricercavano et presero quando non sepero che fare altro insino delli fachini vilissimi, fra gli altri vi era dui fratelli gl'ultimi della compagnia in risegna armati con pica in spalla, et passando per una strada dove era la bottega di un sartore, vedendo gli ultimi in fila questi dui fachini fratelli con altri dui li mira fiso che non li conobbe subito per essere armati con armi lucenti et certificato che eran essi con una furia grande di dispregio gli sputò in faccia et costoro in vece di darli d'un pugnale in faccia abassorno gl'occhi come se fussero stati patientissimi capuccini, che andassero in processione; ciò non lo dico senza gran mistero di fondamento circa la viltà di questa gente ancorchè armata, che se i più bravi soldati sono di questa sorte che saranno gl'altri? quattro sguizzeri pochi anni sono messero in spavento tutto uno quartiere del più bravo popolo di Genova: intorno ciò haverei da dir molto che per brevità tralascio. Li più bravi sono quelli rustici delle due valli di ponente e levante di Genova, cioè Polcevera e bisagno che tutti hanno il schioppo da ruota in campagna; ma non sono amici de' cittadini solo de' banditi et simili li nobili sono in superlativo grado vilissimi et li più valenti sono quelli che fanno fare qualche homicidio con pistole a tradimento, ancorchè vi sia bando X anni di relegatione in Corsica tener di esse dentro la città et fuori però costoro sono pochi, et da poch'anni in qua stati tutti occisi, in conclusione chi ferisce a tradimento è tenuto un bravissimo huomo tanto sono vili in questi tempi. Quando io ero giovivetto andando in una scuola d'armi di schermire non vi fu ordine ehe nessuno osasse giocar meco in modo alcuno solo un Cavagliero di malta nè vi era nessuno che sapesse o almeno conoscesse un poco di tempo di spada perchè più si diletavano del gioco de dadi, et costoro erano nobili vechi et i più valenti della Città. Claudio Marini è tenuto il più bravo, è quasi più temuto della Città senza quasi tutti gl'altri per abbreviarla sono tante galline, et il popolo tante pecore, et niente meno di quel che dico.

La militia de' tedeschi è una militia quasi simile in se stessa stante la natione che si tiene armigera, perchè i soldati si danno in preda al vino et ogni giorno quasi e notte sono ubriachi massime i vini di Genova che per leggieri che siano offendono il capo gagliardamente et fanno senz'acqua l'huomo malinconico;

costoro non sendogli usi li patiscono molto, et i soldati più vecchi per il longo spatio sono in una profonda malinconia et viltà d'animo, che ciò importa assai all'abilità dell'armi. Il Colonnello è poi capo et compagno di costoro, perchè non vi è huomo dentro della Città più amico di crapula et di vino di costui huomo non mai stato in guerra, et inetto nel suo mestiere, lui è quasi nato et allevato in Genova, perchè era figlio d'un già colonello, et lui alfiere, nè mai si è partito da questa piazza havuto tal incarico per gran somissioni fatte a senatori mentre che si trattava di mandar a tor in alemagna un Colonnello, et così fu fatto lui, sì ben non era a ciò sufficiente.

Anzi intendo da proprij tedeschi, che quando d'Alemagna viene qualchuno bnon soldato lui non li può vedere e cerca modi perchè se ne vadino; però costoro aperti gl'occhi han procurato essere protteggiuti da qualche Senatore o altro gentil huomo, sichè fra loro sono in cisma secreta. Li sguizzeri restano disgustati fra loro cioè dentro del suo animo per le cause dette sopra li soldati paesani che stanno in Carignano dove sarà la entrata in la Città sono pochi et soldati bisogni ordinarijssimi li Corsi stanno fuori, dentro però vi ne sono solo quelli pochi alla darsena, et alle volte qualche compagnia di passaggio che sta in una stanza vicino al molo, costoro sebben sono sudditi sono nemicissimi della Republica et de tutti i genovesi; tuttavia io ho avuto tanta sorte che da diversi ho inteso l'animo loro; cioè, che il Senato di Genova li tratta male dandoli meno paga che agl'altri chè anche loro stanno lontano casa et passano il mare con pericolo, inoltre sono stratiati sempre in campagna contro banditi, et i principali Corsi dicono che il Palazzo del Duce toccarebbe prima a loro come sudditi haver quel loco in loco de tedeschi, oltre di questo che da tutti i prencipi sono abbracciati, et vi è pena la vita a chi li va a servire, sichè sono disgustatissimi.

In questo stato dunque stà la Città, et supposto che si vogli entrare in questa all'improvviso non vi sarà difficoltà di dentro, poichè li soldati non sono uniti altrimenti tutti in una fortezza ma ripartiti alle porte et palazzo, il popolo resta in quella guisa narrata sopra sichè sarebbe facile; il numero di esso popolo cioè fra tutti dentro la città saranno cento mila anime, che levate metà di donne resta cinquanta mila, levati li religiosi li

figliuoli li vechi stropiati amalati malsani convalescenti mezzi ammalati, et altri per amalarsi che già sentono la ventura infirmità, resteranno atti all'armi quattordeci in quindici millia in li quali si dice vi possi essere da sei mila piemontesi sicuramente però io dico che a non esservine solo tre mila è assai, tengo ben per certo che vi ne ha più di sei mila che gl' antecessori venghino qui di Piemonte habitati in Genova et che di cuore et di fatti siano piemontesi anzi vi sono Cittadini antichi per esempio di cognome Carozzo Chieri Saluzzo et simili questi ultimi nobili novi, che li soi antichi hanno havuto origine di piemonte; siccome molti altri nobili novi, che hanno il cognome delli lochi della riviera di Genova, perchè son venuti li antichi di là.

Ma che dico io che vi siano sei mila piemontesi; gli è pur vero che di animo lo sono quasi tutti levati li nobili, sichè la Città è sicuramente di S. A. S. supposto che vogli fare una così buona opra di mettere in libertà quella Città per utile et beneficio de nobili et de ignobili; e per venire al fatto il modo di entrarvi sarebbe questo sequente.

Presupongo che S. A. S. habbi in prestito da Venetia otto overo dieci galere, supposto che sia un Principe solo che con ogni secretezza gli le accomodi senza fanteria solo con trenta o quaranta soldati per galera, o vero sia la istessa Repubblica secretissimamente che anche gli converrebbe per ragion di stato, et fatto finta di uscir di Venetia, et andare verso Corfù o Candia sì come è cosa ordinaria di mandar in quelle parti galere, che non darebbe nessun sospetto, massime non essendovi sopra fanteria (seben vi è modo senza galere di essequire questo pensiero) et essendo in bocca del golfo di Venezia, in alto mare passar di fuori di Sicillia, traversare in Sardegna, et giù alla vista di Corsica però lontano et arrivare una sera circa le hore ventitrè sino in ventiquattro in alto mare di Villafranca circa trentacinque in quaranta miglia et anche più lontano per non essere vedute da vascelli, nè di terra et arrancando remi di notte arrivar a mezza notte dentro il porto di Villafranca et ivi siano pronti tra Nizza et Villafranca tre mila soldati cioè mille cinquecento assoldati tutti bravi soldati che di già fussero tratti in dette fortezze, et altrettanti presi dalle militie delli più buoni et migliori, che a questo modo il negotio restarebbe se-

creto senza movimento alcuno nè di soldatesca nè di armata, imbarcati subito con diligenza quietezza et buon ordine sopra dette galere et anche sopra le due galere di Savoia, perchè havendo da stare poche hore li soldati imbarcati poco potrebbero patire, et vi ne starebbe la metà più o vero altrettanti, che se havessero a fare longo viaggio, fra quali soldati vi sarebbe bisogno che vi fussero abastanza archibuggi da ruota o sia da pietra et alquante pistole; fatta la imbarcatione si potrebbero partire anche l'altra notte a hora conveniente, però con essersi prima fatto le dovute diligenze in ritenere tutti i vascelli forastieri et paesani, e ritenere li passi per terra de pedoni e cavalli sin doppo dui giorni che fussero partiti, cominciando alla venuta di esse galere con diligenze straordinarie, et partite dico le galere tirare dritta linea in alto mare verso Genova a segno che nè di terra della riviera nè di Corsica possino esser viste quasi tra mezzo Corsica e Genova se ben esser vedute di Corsica poco importa, et anche dalla riviera, perchè molte volte molte galere passano che non si sa chi siano, et Genova non ha paura solo di armate di cento e più galere, perciò dico non darebbe sospetto. Hora seguendo la navigatione in alto mare ivi non s'incontra vascelli che a remo vadino veloci a Genova, perchè tutti vanno dietro la riviera, nè tampoco di Corsica perchè li brigantini Corsi, vanno di Corsica in Livorno per esservi l'isolette della Capraia e Gorgona per il mezzo, che in ogni sinistro caso ivi prenderiano porto e rifugio, et giunti in Livorno vanno a Genova terra terra con la riviera di levante, solo queste galere potrebbero incontrarsi con qualche navi in alto mare che andasse o venisse di Spagna in questi mari, et in quelli mari navi di Sicilia o Sardegna, che ciò poco importa. Hora tornando al camino dico che navicheranno sin sopra Genova dritto in alto mare nè più a levante, nè più a ponente ma dritto per mezzogiorno che l'armata con Genova restino dritti tramontana e mezzogiorno per spatio di trentacinque miglia più o meno come a loco e tempo meglio si dirà, perchè di terra disalberate non possono essere vedute in lochi eminentissimi più di venticinque miglia et che il tempo sia chiarissimo il che rare volte succede et è torbida l'aria massime d'estate in quelli caldi, et anche d'autunno: onde che si è fatto la prova che una nave grossa con le vele et tempo chiaro di loco alto non si può ve-

dere più di venticinque in trenta miglia tutto il più, che in tal distanza a pena si vede una Città grande per così dire; hora essendo in questa lontananza l'armata alle ventitrè in ventiquattro hore disalberata et senza tende, comincerà (andato sotto il sole) a vogar forte et arrivar sopra Genova vicino circa dui miglia con molto silentio e senza fuochi di sopra all'uso aponto che i corsari nostri vanno in levante, o vero i barbari vengono a sacheggiare le nostre riviere, perchè quasi tutti i lochi grossi della riviera di Genova son stati da' mori sacheggiati con questo ordine et a proposito dico, che ancorchè fusse vista questa armata in alto mare per modo di dire perchè non può esser vista non temerebbe solo li lochi della riviera, et non altrimenti Genova, nè tampoco si haverebbe un minimo sospetto nè una minima dimostrazione ne guardia d'avantaggio della ordinaria solo come dissi se fussero cento vele. Dico perciò essendo le galere gionte appresso Genova circa dui miglia sarebbe ancora hora di dormire la chiurma un paro di hore per riposo, perchè in poche hore sarebbero venuti quivi, et finito il poco riposo imbarcare una parte de' soldati sopra li schifi delle galere massime li archibuggieri da ruota o da pietra, et andarsi acostando gli uni pian piano alla volta della porta della cava col petardo o con petardi in ordine, et gl'altri schifi con tre o quattro scale di legno poste in mare tirate o remurchiate con una fune andarsene dritti con larga et convenevole distanza alla volta della marina di Sarzano dove è il commodo di sbarcare et atacar le scale, perchè qui è cosa facilissima per non poter essere visti nè sentiti da nessuno, et ivi accomodar le scale et esser pronti per salir dentro della Città al segno che sentiranno; in questo medesimo tempo dico li altri schifi saranno quasi vicini al piccol molo o sia ponte attaccato alla detta porta commodissimo a sbarcare insino alle donne per essere io praticissimo di tutti quelli lochi sin da figliolo, che andavo a nodare et pescare, et essendo dico vicini li detti schifi, sentendo andar vascelli la sentinella dirà chi va là conforme all'uso, et sentito questo si risponde amici amici, perchè così è l'uso di tutti i vascelli che passano quivi di notte tanto quelli aponto piccoli, che a remi escono dal porto della Città per andare alla riviera di levante, come quelli che di riviera entrano nel porto, che a tutte l'hore della notte quivi passano et come dico alla senti-

nella, et a quel picciol corpo di guardia non sarà solo cosa ordinaria, et non manca per questo di riposare il detto corpo di guardia; hora dico havendo dato risposta amici si finge di batter remi in acqua et vogare per andar avanti ma non si fa forza con li remi, in questo tempo le galere si vanno sempre più approssimando pian piano senza strepito ma con gran silentio col piè del piombo come si dice verso questa porta et due o tre anderanno vicine alla marina di Sarzano, stando così hora è tempo che essendo attaccate le scale alle muraglie salghino sopra centocinquanta in ducento soldati quelli della marina di Sarzano, et in questo istante sbarchino sul ponte li soldati de schifi alla porta della cava, che adesso mi pare che sponti l'aurora o sia per spuntare et ripartiti i soldati sopra quel ponte alcuni in guardia di stare alla mira che non si affacci alle muraglie soldati altri vadino ad arrancare il rastello, et attaccar il petardo, et tutte insieme le galere procurino di esser qui vicine o vero gionte, perchè a mano a mano mi pai sopraggiungere sopra li nostri soldati della marina di Sarzano quando costoro di dentro tutti spaventati e tremanti anderanno accendendo le corde di archibuggio, nè li riuscirà solo la fuga la quale sarà dubbia per esser già spalancata la porta et entrati dentro i soldati andar subito sopra quelli altri dui corpetti di guardia sino alli cinque pezzi di artiglieria et subito impadronirsene, et così sarà preso Carignano, nel qual loco con buon ordine già ordinato per avanti qui sotto suoi capitani si metta in ordinanza tutta la soldatesca, et di qui se si hanno da repartire metà verso le muraglie di ponente et metà verso di levante o vero li dui terzi verso ponente per prendere la porta del molo et la porta di San Tomaso di ponente con altri cinque pezzi d'artiglieria, chè per di dentro facilmente si prenderebbe massime che non hanno neanche da far colatione in queste porte et così parimente di levante si prenderebbe la porta di larco di levante de' sguizzeri, li quali se si habbino da mostrare amici o inimici a Savoia io non lo so, però non credo che si vorranno far tagliare a pezzi.

O vero se si habbi di andare drittamente al palazzo del Duce che facilmente in quel ponto all'improvviso assaltati si prenderebbe massime il Duce che è paurosissimo et vile d'animo dico ogn'uno di essi, che con mandarli una lettera del tenore che so che sarà

a proposito si renderà subito, et il colonello è amico di vivere e non sarebbe tanto difficile entrar dentro per le porte marcie del serraglio de' tedeschi, et di questo particolare in altra occasione si ragionerà, perchè vi è molte cose da dire et d'avvertire. In questo tempo il Popolo e tutti Cittadini svegliati chi avanti l'uso ordinario, et chi nel istesso tempo secondo i strepiti occorsi et sentendo viva Savoia dirà tutto il popolo viva mille volte sia benedetto Iddio, che una volta siamo liberi e non più schiavi di questi traditori diranno i poveri staremo meglio perchè il Piemonte è abbondante et non ci lascieranno partire, che così è vero oltre gli ordini ch'io dico che se gli prenderebbe di grani di fiandra olanda et altri paesi destinatamente et infalibile; diranno li mercanti ricchi, sì pure che è venuto il tempo delle nostre vendette, cioè che spereranno essere pari alli nobili et essere anch'essi ascritti nobili et esser pari. Li nobili solo tremeranno di paura, facendo chiudere le porte di casa et particolarmente il Duce, che sarà cosa facile non muoia di paura come seguì al tempo che passò la Regina di Spagna a Genova che il Duce si lasciò levare il loco dal Contestabile di Castiglia governatore di Milano et hebbe tanta paura non ostante avesse il colonello de' tedeschi con molta guardia de soldati et gentil huomini armati che se ne morì di paura; dirà qualche più coraggioso popolare io voglio uscir di casa et andare in compagnia delli soldati di Savoia a gridar anch'io viva Savoia; ma non ho armi per servire Savoia, e sarò tenuto un huomo da poco ad ogni modo voglio andare: allora io so che coriranno a tenerlo la madre la moglie o le sorelle o li figliuoli; et piangendo li diranno di gratia per quanto amore ci portate non ci abbandonate non ci lasciate in tanti pericoli de soldati forastieri, et voi non uscite perchè questa gente fiera vi occiderà. Altri popolari o artigiani chiuderanno le porte, e si nasconderanno nelle più intime parti di casa servendosi del moto di Cato, rumores fuge; oltrechè tremila soldati armati a gente non avezza a vederne, si crederanno che siano trenta mila, et un soldato li parerà dieci.

Resta dire che se venisse una fortuna di mare in qualsivogli loco dove si trovassero come si potriano salvare, se ben di estate, che sarebbe meraviglia, però si ha da presuponere tutte le aversità che possono incontrare, resta anche dire se fosse di

giorno chiaro come si faria l'istesso effetto, overo ancora se prima si avesse a dar l'assalto alla porta della cava, o vero prima la scalada alla marina di Sarzano et prescrutare molto bene questi passi, come anche entrata la soldatesca se fusse anche bene tutto in un tempo assaltare le due porte maestre cioè San Tomaso e San Stefano et il palazzo et lasciare il molo per ultimo essendo porta di mare oltre di ciò vi è altri modi da prendere detta porta della cava, che tutto ciò per non essere più longo tralascio, che seguirà un'altra volta. Presa Genova non è dubbio che si prende con facilità tutta la riviera massime con la commodità del Piemonte attaccato, et li rive-raschi non meno desiderosi del popolo di Genova. Vi resta Corsica per la presa del qual regno ho trovato modo, che subito si debba anche avere nelle mani, il quale sarà buono se ben non ho tempo adesso di discorrerli sopra. Presa Genova dico che resterà il Stato di Milano fiacco per tante cause troppo a tutti note ma particolarmente a Spagna per il servitio della pecunia di Genova, et delle fere de' cambi di Piacenza sogette a' genovesi a servitio di Spagna e tutti quelli danari di Genova restano a servitio di S. A. S. infinitamente col modo dato, che in Genova sarà molto più facile con altre avvertenze che a suo loco dichiarerò (se ben ho modo molto più facile per detto negotio che proposi li giorni passati a S. A. pel Piemonte che mi risalvo a suo tempo farne il secondo et ultimo discorso). Non sarebbe dico solo cosa ottima per Venetia l'imprestrare queste galere per raggion di stato et il simile tornerebbe di conto all'istesso Imperator de turchi, che fattogli penetrare il negotio, massime che presa Genova scalo d'Italia sarebbe facile cacciare li Spagnuoli di Milano, et poi di Napoli massime con la intelligenza di Venetia, che et a Venetia et al turco tutto ciò conviene per levarsi d'atorno casa d'Austria, et al turco per abassare quelle forze principali in Christianità che gli sogliono metter più pensiero delle altre, e tutta Italia quieterebbe, che se ben i napoletani e milanesi servono al Re come quelli che non possono a meno non perchè amino li spagnuoli, vi resta di gran vantaggio il modo di rompere un'Armata, che presa Genova con quelle forze si potrebbe effettuare. Li corsari di Tunisi e Barbaria verrebbero anche con galere grosse et fuste a servire con pagarli a tanto il giorno per otto dieci quindici

o più giorni che si prendessero a servizio di S. A. essendo assicurati delle persone et vascelli, et a loro tornerebbe conto et utile, che sarebbe un guadagnar sicuro. Ma per schifare tutti questi fastidij di Venetia et vascelli d'infedeli tanto et non della gente dico, che con sei galeoni da guerra si potrebbe mettere ad essecutione questo buon pensiero di tanto servizio a tutti li Italiani. Che nelli paesi bassi si ritrovi sei galeoni da guerra de' più lunghi nè grandi nè piccoli con solo cento o cento venti marinari per galeone a nome di Malta o sotto qualche altro nome o stratagemma che si dirà, et accommodati questi sei galeoni nella maniera che dirò, cioè abassati di legname più basso che sia possibile, cioè levata quella opera morta, cioè l'altezza della poppa et della prora, levatagli la artiglieria tanto pesante che dà tanto travaglio al vascello che non si può dire d'avantaggio perchè è carico, che quasi tutto sta di sopra, et di poi ben spalmati alleggerita anche per consequenza alquanto saorra corrispondente al carico di sopra et messi quattordici remi in circa per ogni banda a tre e quattro per remo degl'istessi marinari ben pagati da vogar non sempre ma solo in l'occasioni importanti col trinchetto alla latina a guisa di galea, correrà questo galeone a remi almeno il terzo o sia la terza parte anzi più di quello che farà una galera a remi la quale farà otto in dieci miglia l'hora et questo galeone tre e mezzo in quattro l'hora et a farne solo tre a me basta di questo che tanto servirà, cioè che venghino in Villafranca il mese di settembre cioè al principio del mese perchè da' paesi bassi haveranno felice venire con li soliti venti del giorno che da per tutto spirano con molta freschezza ombra et buon tempo verranno senza vogare basta solo far forza nell' entrar di notte in Villafranca nella maniera accennata sopra con le galere, et occorrendo anche di notte potriano vogare a passare il Stretto di Gibeltarra et gionti dico in Villafranca con l'istesso ordine narrato sopra con le galere imbarcare la soldatesca che vi ne starà dico il doppio che se havessero a far lungo viaggio massime questo che sarà di poche hore, che dritta linea non vi sarà da Villafranca a Genova poco più di cento ventimiglia in circa, et con le due galere si verrà al compimento delli tre millia; hora se non corrono a remi questi tanto come le galere non importa dico se ben a la vela correranno quasi tanto; ma vi è di buono che

le notti di settembre sono più lunghe di quelle degli altri mesi, che essendo sopra Genova trenta o trentacinque miglia vi è tempo di arrivare con aiutar le galere a remurchiare nella maniera che dirò; ma per mettermi più sicuro io ho un modo secreto che se li galeoni saranno lontano di Genova quindici in venti miglia non potranno di terra in modo alcuno essere scoperti nè visti e lo farò toccar con mano e altri che io non può essersi imaginato tal facile secreto che per brevità non dico. Potranno dunque i galeoni essere alle ventitrè in ventiquattro hore vicini a Genova venti miglia, che non saranno veduti, et ancorchè fussero veduti poco importa perchè si vedono quasi sempre cinque o sei polache che di Corsica vanno a Genova pure in quelli mari tutte insieme, et le navi fiamenghe a sei dieci quindici e venti, però d'inverno, nè Genova si cura di veder sei vascelli nè anche cinquanta che in alto mare a pena che si vedono si può sapere che vascelli siano et dico ancora, che se li sei galeoni fussero veduti solo sei miglia lontani di Genova si crederebbero che fussero polache da legne, le quali sogliono portare il trinchetto latino come haveranno questi galeoni per andar meglio quasi contro vento ad orsa come dicono i marinari. Hora arrivati vicino a Genova si ha da tenere l'istesso stile detto di sopra con le galere che quasi et senza quasi faranno l'istesso effetto delle galere però sarebbe meglio le galere per la prestezza et agilità; ad ogni modo dovendo sbarcare con li schifi fa il medesimo effetto; non manco racordare che anche per più cumulo di soldatesca non sarebbe che ben fatto scatenare et sciogliere i forzati et schiavi delle due galere di Savoia in compagnia di tutti i marinari de' galeoni con l'armi in mano ancorchè fussero solo pietre et spontoni et con buon ordine et vestiti a proposito non potrebbero fare occorrendo che buon servitio, massime con prometterli la libertà, essendo quasi tutta gente avezza all'armi, che se ben il popolo è favorevole et senz'armi è pur bene che vi sia gente che e per amore e per timore sottometta ogni cosa et molta soldatesca parerà più grandezza. Se ben all'improvviso si dice huomo assaltato è mezzo perso ancorchè sia armato, hora essendo questo popolo disarmato codardo disordinato amico nostro resta spento ogni dubbio anzi crederanno loro, che se campano sino alla sera senza essere tagliati a pezzi loro con la famiglia di

havere una gran ventura. Anzi sarebbe bene portar sei pedrieri di ragionevole grandezza agli effetti che un'altra volta dirò. Sin qui ho detto se ben confesso che di guerre et militia di terra so tanto quanto un muro, io solo dò il modo di entrare et la qualità delle persone e sito et quanto dico solo per modo di ragionare sapendo di ciò più S. A. quando dorme che io nè cento pari miei a studiar molti anni, et se il discorso non darà gusto a S. A. S. la priego perdonarmi, parendomi essere stato obbligo mio, nè io voglio nè pretendo sapere in ciò la volontà di S. A. ma solo servire fedelissimamente se si degnerà a comandarmi, che mi terrei favoritissimo non havendo altro desiderio che di servire et massime con tutta la secretezza del mondo perchè so che questo è importantissimo anzi sarò come una statua di marmo, che non solo parla ma neanche fa cenni et se di ciò ho fatto motto al sargente maggiore in non posso qui adesso dire la causa ma se la dicessi forse S. A. mi darebbe qualche raggione.

Se pare ch'io mi mostri nemico di genovesi, io non li voglio male et vorrei il suo bene et questa sarebbe la strada et forse Dio lo permetterà per salute di quella Repubblica et di quel popolo, perchè vi sarebbe giustizia et per conseguenza vi sarebbe Iddio. Io non posso stando in quella città aspirare a beneficio nessuno nè in Corsica nè per la riviera nè capitano di galere nè altro, perchè non son scritto nel libro della nobiltà, et se fussi et sapessi più che Salomone non vi è ordine di poter conseguire cosa alcuna anzi essere malissimo voluto et odiato, che se fussi sotto un Principe assoluto se fusse il più malvagio del mondo sarebbe contra fortuna che almeno in qualche modo non facesse qualche poco conto di me et mi contenterei et forse poi a poco a poco prender la sua gratia; ma in questa Repubblica si acquista odio et vergogna; oltre di ciò si muta presto li offitiali et si gira la rota; quelli nobili che hanno li carichi ovvero ufficij per il più sono gente vile et intrinsecamente mecanica, che per questo di nuovo non voglio che nessuno di costoro pretenda nè tutti insieme neanche di paragonarsi a me, nè li conosco in niente nè per niente, oltre di ciò anche per quanto intesi già da mio padre li antichi antecessori mi vengono di questi stati andati a Milano Napoli et Spetia. Sempre nobili in ogni parte, et particolarmente in la

Spetia tanto antichi come qualsivogli casa vechia di Genova dui de quali sono anche nobili in Genova, et mio padre ancorchè habbi giocato et speso male il suo, ha però sempre speso il tempo in militie et stato capitano a servitio di Venetia sin nel tempo credo io di Sforza Pallavicino se mal non mi ricordo et lui era del stato di Milano, dove anche vi ho parenti che vivono comodissimamente d'entrata, però io non mi sono mai curato d'intrinsecarmi, perciò io altro padrone nè Signore voglio che la Serenissima Casa di Savoia, se però mi farà un poco degno di tal desiderio, esponendo tutto ciò per la gran ragione ch'io ho et per mia discolpa ch'io sono persona di verità et intiera realtà et amicissimo di virtù et non de vitij, che per niun conto per quanto mi è cara la vita farei un mancamento, anzi io non son tampoco venuto qui per gola de danari nè d'altro.

Perchè sarò ricco con la gratia di S. A. basta che habbi da vivere et vestire semplicemente e non altro, nè mai dimanderò altro, desiderando solo servire bene come spero, se haverò occasione d'essere impiegato in qualche cosa. Pregando intanto S. A. S. perdonarmi s'io non havessi scritto, o veramente errato in qualche cosa nel scrivere dando colpa alla ignoranza et anche in non haver avuto tempo di rivedere questo discorso il quale è scritto in fretta et è la prima sbozza, et S. A. facci conto che tuttociò sia fumo perchè mai più ne anche vi penserò parendomi haver fatto quanto io ero obligato, sicome farò in ogn'altra occasione di suo servitio insieme con la vita istessa come ho per obbligo.

Se a S. A. S. non piacesse questo modo d'entrare nella Città, ancorchè sia a parer mio bastante, io ne ho un altro altrettanto facile et sicuro et ambi insieme sicurissimi, ma nel andarvi con vascelli io non ho altro modo, il quale dipende dalla segretezza, et in tal caso servirebbe di coperta l'erario, che ho nel primo discorso proposto; basta per concluderla, come il fatto sia secreto, modo di entrar dentro non mancherà a tutti i modi, chè altri che Gio. Ambroggio non troverà tali modi sufficientemente facili e tutti i ricchi e potenti che potessero insieme trattar un tal negotio sarà ogni cosa vana perchè ciò non consiste nella gravità della persona o di livree ma nella virtù e nell'ingegno lontana sempre ogni coditia di danari perchè s'io

havessi havuto caro il danaro, et le ricchezze di tutto ciò non saria seguito nessun fondamento.

Mi resta dire se sarebbe bene prendere questa Città nel tempo che le galere sì di Genova come di Spagna sotto don Carlo D'Oria fussero nella Città per impadronirsi anche di esse per alcuni bisogni, che potrebbero occorrere in quelli tempi; ancorchè con esser fuori le galere di Genova si sminuischi da trecento in quattrocento soldati del presidio; di ciò si ragghionerà a loco e tempo, perchè vi bisognerebbe qualche discorso, che hormai è tempo ch'io dia fine ad un sì longo ragghionamento e vi sarà tempo di altri minucciati discorsi per un tanto negotio come si conviene, restandomi a dire molte particolarità intorno questo discorso non importanti ma molto importanti et importantissime come pratico della Città; et essendo io non moderno servitore nè suddito di S. A. S. e di tutta la Ser.^{ma} Casa di Savoia ma vecchio havendo consumato tutto il tempo di mia vita in suo servitio, et il restante anche che mi avanza spero con maggior frutto servire; sì come ho sempre havuto scolpito nel cuore come da qualche poco segno si può vedere, perchè essendo in que' principij Ammiraglio del mare il Ser.^{mo} Prencipe Filiberto mandai a S. A. S. un discorso che era buon modo di estinguere tutti i barbari Corsari, che sino allora studiavo le cose presenti et dui anni sono procurai di venir in Piemonte sì come li fu a S. A. parlato da un Padre Rev.^{do} qui di S.^{to} Tomaso che sta a Saluzzo che per l'incomodi delle guerre et altro non mi fu concesso poter venire, che ciò lo raccordo perchè non sono instabile, et a questo servitio ho sempre havuto la mira et questa non è cosa di questi moderni tempi. Si degnerà dunque S. A. S. accettarmi per tale, et non havermi in minor fede de gl'altri suoi servitori ancorchè minore di tutti gl'altri, et essendo hormai tempo ch'io ponga fine a questo discorso non potendo a meno fo fine senza pregiuditio di molte altre cose intorno ciò da racordare come delle militie de popoli de' borghi della Città, et anche se il popolo fusse avvertito et volesse potrebbe anche resistere, il che per chiudere a tutti il passo con facilità è conveniente avvertir molte cose, quando però occorra mettere in essecutione questa opra così buona.